

ex libris

Ho in casa un canarino...  
mi diverte la sua grazia,  
mi diletta il suo canto...  
Ma tu pensi: i poeti sono matti.  
Guardi appena; lo trovi stupidino.  
Ti piace più Togliatti.

Umberto Saba  
«A un giovane comunista»

## LA POESIA, COSÌ INUTILE COSÌ SOVVERSIVA

Lello Voce

«Dopo Marx, Aprile», recitava così il verso di un certo poeta che per lungo tempo è stato una specie di manifesto di gran parte della poesia e dei poeti italiani di «tendenza» (e di «trasparenza») tra gli anni '80 e '90, anni nei quali, solo a parlare di una funzione civile della poesia, si rischiava (come è capitato più volte al sottoscritto) di essere berteggiato come esponente epigonale di un'epoca tanto passata da sembrare un'era geologica pre-preistorica. Erano gli anni del Pensiero Debole e della morte delle ideologie, anni nei quali citare Brecht o Majakovskij, tanto per parafrasare, «sembrava un delitto» ed era certamente un crimine fare riferimento tanto a Fortini, quanto a Sanguineti, Leonetti e Balestrini. Sono stati anni di poesia tutta tramonti e commoventi aurore, di intimismo e lingua piana, di ottimismo a

buon mercato e di misticismo heideggeriano a cascate, di poesia «poeticissima», di poeti ispirati e neo-romantici, di orfismo dilagante. E sono stati gli anni di un inverno rigidissimo - altro che primaverili magnifiche sorti e progressive - anni di guerra e Impero, in cui il ventre della bestia, coccolato e tollerato, ha avuto tempo di partorire nuovi mostri. Oggi è chiaro che le ideologie non sono morte affatto e che sono state semplicemente sostituite dalla macro-ideologia del Pensiero Unico e della Ragione Economica. Oggi di nuovo tanti poeti e letterati si schierano ed è certamente meglio così. E certamente non ha senso star lì a sottigliezzare e sostenere: io l'avevo detto... Meno chiaro è invece il che fare. Perché il problema non sarà risolto semplicemente con un repentino e ultra-metelliano



cambio di contenuti. Se la poesia e i poeti possono avere una funzione nella resistenza della società civile italiana contro l'intolleranza, il razzismo, la dittatura mediatica - e io credo che possano averla - questa funzione riguarda i linguaggi e le forme del comunicare tanto quanto i contenuti del suo dire. Era vero negli anni Sessanta ed è ancora più vero oggi, quando è evidente come un snodo fondamentale della lotta sia proprio la capacità di comunicare con codici e linguaggi contemporanei ed efficaci quanto la società della comunicazione e dello spettacolo, questo nostro «Luna park con pena di morte», sia solo la maschera imbellettata dell'ingiustizia e della sopraffazione. Insomma, per dirla con Pagliarini, il compito del poeta sarà, prima di tutto, «tenere in esercizio la lingua» e inventare nuovi linguaggi per nuovi conflitti.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

NARRATIVA

## Invito a cena con il '68



Lidia Ravera

Nella vasca da bagno l'acqua è bollente, il sale violaceo rilascerà un odore di farmacia. Alexandra si immerge lentamente, vorrebbe galleggiare, invece la natia incontra un punto scroscato della vasca e la pelle si ritrae, si accresce di brividi in rilievo e sulle braccia, sulle spalle, diventa come quella dei polli. Tutte le volte che ritorna dalla casa di riposo sente quel bisogno di farsi lessare, deve strigliarsi, levigarsi.

Gli occhi socchiusi, fissa il soffitto macchiato di umidità, eppure dipinto di blu. L'allegria dei colori nella vecchia casa malmanutenuta dichiara una volontà non comune di persistere nell'allegria.

Lo sguardo circola lento per la stanza grande. Vicino alla tazza c'è una poltrona verde, alle spalle della poltrona c'è una pianta in vaso, una felce, umida e rigogliosa, sulla finestra una fioritura di gerani, piccole piante grasse sul tavolino ottocento con il ripiano di marmo che funge da toeletta.

Da un pampino in ferro battuto, fra volute ornamentali, scendono a terra teli di spugna sfilacciati, ricamati di cifre sbiadite (L.R.), e segnati, qua e là, da zone in cui il tessuto si assottiglia.

Anche le pantofole sono in deprecabili condizioni, sono brutte pantofole di feltro consumate al tallone, bagnarle le macchierà ancora la pianta dei piedi di verde.

Sono l'ultimo regalo di Rosella e non le butterà mai via, mai, adesso che Rosella regala non ne fa più, neppure il fiore di carta ritagliata e lavorata per giorni di nascosto dalle infermiere.

Uscire dall'acqua calda le piace. È il momento in cui maggiormente si sente inerme.

Godiamocelo. Spazzolare i capelli tagliati corti, guardarsi, seduta alla toeletta.

A una analisi attenta si trova uguale a ieri: la fotografia in bianco e nero incorniciata e appena sopra la vasca, ondulata dall'umidità, le ricorda tutti i giorni la sua vecchia bellezza. Si guarda come passando in rassegna un esercito in disarmo.

Gli occhi mantengono la luce grigia, le ciglia sono sempre lunghe, le labbra screpolate ma carnose. Bravi ragazzi, vi siete difesi bene.

Le gambe lunghe e magre, bene. Il seno appoggia sul petto un po' del suo peso eccedente ma non è ancora vuoto, i fianchi sono rimasti stretti. La pelle, arrossata dalla cerimonia della purificazione, si addensa irregolare, qui cede, là si colora, là impallidisce.

Alexandra bacia lo specchio, come fa sempre: scambiatevi un segno di pace, mormora a se stessa. E poi, a voce ancora più bassa, dopo aver staccato con un gesto ampio il tappo dalla vasca, dopo aver ascoltato il canto dell'acqua che defluisce: andata, la messa è finita.

Pantaloni stretti, maglione largo. È la regola. Mentre si muove in cucina cerca l'elasticità dei gesti, la meccanicità, il quotidiano ripetersi di una funzione solenne, ma ballabile: pentola, acqua, riso, Padella, burro, uova. Fuoco. E mentre il calore trasforma gli elementi, appoggiare un unico piatto sulla tavola: sedersi, spostarlo, scrivere.

Tutti quaderni neri. Chissà fino a quando. Verrà un giorno in cui i quaderni neri saranno introvabili. Verrà un giorno in cui nessuno saprà più scrivere sui quaderni.

«Allora sarò arrestata».

Sorride: affida al quaderno la contabilità dei suoi vecchi, degli assistiti, è un diario di naufragio.

«Bettina ha la tosse. Se non sbrignano la pratica non avrà i pannolini gratuiti, finché paga i pannolini portarle lo scioppo, se no non se lo fa comprare».

Vorrebbe aggiungere qualcosa e rimane con la penna sospesa: Augusto è caduto, ha picchiato la testa sul pavimento, è stato come guardare una pianta mentre la abbattano, Augusto il robusto, le sue spalle hanno alzato un fiore di polvere.

Scriva soltanto: «Ricordati di far venire il neurologo per Augusto».

Quando si è chinata su di lui ha visto lo smarrimento, l'ha visto, come si incontra un conoscente per strada.

Scriva: «La coscienza è un imbroglione, meglio perderla».

Mangia con compunzione, lentamente, seduta sull'orlo della sedia, sempre come se stesse per alzarsi, non si accomoda mai, le piace imporsi piccoli strazi, trattiene il fiato, cammina troppo in fretta, si martirizza.

E frequenta moribondi, i moribondi

Esce per Mondadori  
*La festa è finita*, storia di un "grande freddo" all'italiana ambientato a Torino. Ne anticipiamo le prime pagine

*Alexandra, che fu bellissima e amata, reincontra il suo compagno di un tempo già leader della contestazione...*



della specie più noiosa, non quelli che stanno per morire, ma quelli che vivono in attesa della morte, per mancanza di alternative. Ha cura di se stessa e di loro, non cerca di essere felice né di farli felici. A chi le chiedesse perché lo fai, perché passi metà della tua giornata tutti i giorni a toccare i vecchi direbbe che lo fa perché deve allenarsi. Direbbe: è l'unica cosa intelligente da fare, quando la vita non è più nuova, allenarsi al distacco. Naturalmente, nessuno glielo chiede.

Non frequenta, da quando ha smesso di lavorare, quasi nessuno che abbia meno di ottant'anni.

Quando insegnava, frequentava soltanto i bambini del nido. Dai tre mesi ai tre anni.

L'inizio e la fine della vita sono le fasi in cui gli esseri umani sanno raccontare tacendo, i molto vecchi e i bambini piccoli esprimono più di quanto non sappiano.

Con il passare degli anni prevale l'economia dei gesti, il teatro dei ruoli, lo scambio, la vanità, il vantaggio.

Cose così. Finché lavorava, il suo massimo dolore stava nell'incontrare le madri, soprattutto quelle più acculturate, che pretendevano di spiegare i propri figli... Tutte le volte che pensa alle madri dei bambini del nido è contenta d'essersi congedata.

Limitare i contatti con gli adulti e i giovani adulti le è stato, negli ultimi due anni, fin troppo facile.

Le piace ritirarsi, è un movimento che le viene naturale.

Partecipare, anche minimamente, le costa uno sforzo notevole.

Lo squillo del telefono, per esempio, la coglie sempre di sorpresa, sobbalza, le batte il cuore. Cerca vie di fuga, se le nega. Anche adesso. Vorrebbe non essere ancora rientrata a casa, non aver sentito, essere ancora nella stanza da bagno. Invece risponde, dall'apparecchio a muro, antiquato.

«Sì?».

«Potrei parlare con Alexandra Berthollet?».

«Sono io...».

«Non mi riconosci?».

«No. Dovrei?».

«Dio... quanto tempo. È una vera botta di fortuna che tu non abbia cambiato casa, stai ancora in piazza Vittorio o hai soltanto mantenuto il numero di telefono?».

«Sto in piazza Vittorio, sì...».

«Non ci credo che non mi hai riconosciuto...».

Alexandra tace. Non le piace quel gioco. Non le piace giocare con gli altri, in generale. Gioca molto, ma sempre da sola. Vorrebbe dirgli che è diventata serena con gli anni e che vorrebbe restare serena, per quanto molti sostengono che la serenità non è uno stato d'animo durevole. Preferisce fingere di non averlo riconosciuto, quindi tace, simulando un imbarazzo che in effetti prova.

«Sono Carlo, Alexandra».

Silenzio.

«Carlo Ronchi».

«Ciao».

Punto. Carlo alleggerisce la pausa con un sorriso sonoro, meno di una risata, più di un semplice tendersi delle labbra.

«Certo non sei incoraggiante, dopo tutti questi anni...».

Alexandra si riempie di aria i polmoni come per immergersi in acque profonde:

«Come stai?».

Non c'è domanda, infatti Carlo non risponde.

Carlo è diventato direttore d'orchestra e torna per dirigere il Falstaff. È l'occasione per riunire gli amici di ieri, tra nostalgia incubi e rancori

«Sono a Torino, sono arrivato ieri. Dirigo il Falstaff, al Regio... Non l'hai letto sul giornale?».

«Sì».

Non è vero. Lei non li legge i giornali. Ma fin da quando erano ragazzi lui le predicava la necessità, di più, il dovere morale, di leggerli. Tutti i giorni. Almeno tre ogni giorno, perché dobbiamo sapere, capire, smascherare, correggere... chissà se li legge ancora, almeno lui, almeno tre al giorno.

«Mi farebbe piacere vederli. Ho quattro settimane di prove. E poi otto repliche. Quindi mi fermo un bel po'... Se non hai niente di meglio da fare, anche stasera. Naturalmente se vuoi ti faccio lasciare due poltrone per la prima... o una delle repliche. Ma non sempre c'è Bruson. So che molti ci tengono a Bruson, è più famoso, ma non è che sia poi eccelso».

Alexandra stringe il ricevitore.

«Ci sei ancora?».

«Sì».

«Sei diventata un tantino afasica o sbaglio?».

«Sì, e mi sono anche tagliati i capelli».

«Questo è un colpo basso, erano belli».

«Immagino che tu i tuoi li abbia persi. Noi ce li tagliamo, voi li perdetevi. Funziona così, no?».

Carlo ride, riconoscerla gli provoca un sollievo perfino più esteso di quello che immaginava avrebbe provato.

«No, sono soltanto grigi. Se non ti traumatizza vedermi con molti capelli molto grigi e molto corti, posso portarti a cena stasera, dopo le otto. Sarà la prima prova con l'orchestra, uno stress notevole, te l'assicuro... Ma prometto che non mi lamenterò...».

Qualcosa nell'inflessione, una nota falsa, un percettibile ponderare le vocali, chiudere o aprire le «o», secondo la dizione più corretta, la infastidisce.

Fatica a districarsi da una voglia di silenzio improvvisa: non vuole deluderlo, non vuole vederlo, non vuole essere delusa. Tace. La pausa si espande adagio e lì allontana dall'epicentro della memoria: le schermaglie, voi/noi, i plurali d'epoca, di genere, di classe, di religione.

«Sei ancora lì?».

«Strano per un musicista».

«Cosa?».

«Non rispettare le pause».

Adesso è lui a tacere.

«D'accordo» dice Alexandra.

«Dove andiamo, manco da... da quanti anni manco dalla città? Mi hanno detto che c'è un buon ristorante di pesce a via San Secondo, il 58...».

«Qui, qui da me. Ti faccio cenare a casa nostra».